

International Gramsci Journal

Volume 4
Issue 3 *Collective Will, Self-Consciousness,
Constitution of the Subject – in theory, and in
practice; Architecture, Professions and
Hegemony / Reviews*

Article 10

2021

Una via gramsciana alla comprensione del populismo

Miguel Mellino

Follow this and additional works at: <https://ro.uow.edu.au/gramsci>

Recommended Citation

Mellino, Miguel, Una via gramsciana alla comprensione del populismo, *International Gramsci Journal*, 4(3), 2021, 141-148.

Available at: <https://ro.uow.edu.au/gramsci/vol4/iss3/10>

Research Online is the open access institutional repository for the University of Wollongong. For further information contact the UOW Library: research-pubs@uow.edu.au

Una via gramsciana alla comprensione del populismo

Abstract

This is the Abstract of the review in Italian by Miguel Mellino of the volume Gramsci e il populismo (ed. Guido Liguori), Milano, Unicopli, 2019, containing the proceedings of the 2018 International Gramsci Seminar on Gramsci and populism.

Keywords

Gramsci, Laclau-Mouffe, populism, left populism, IGS Seminar, people-nation

Una via gramsciana alla comprensione del populismo

Miguel Mellino

I. Nell'ascesa del populismo come fenomeno politico il nome di Gramsci finisce sempre per comparire nella filigrana di ogni dibattito o tentativo di definizione come il solito giano bifronte: tanto nella trincea di chi promuove politiche populiste in nome di un presunto popolo quanto dall'altra parte della barricata, e cioè da chi cerca di criticarle o di smascherare le loro mistificazioni ideologiche. Questa nuova raccolta (*Gramsci e il populismo*¹), proposta dall'International Gramsci Society, frutto di un seminario svoltosi a Roma nel 2018, si inserisce nell'imponente dibattito attuale sul populismo cercando proprio di apportarvi un chiarimento - parola non scelta qui a caso dato lo scopo del testo - di tipo gramsciano. La storia del populismo, come concetto e come fenomeno sociale, è certamente lunga e complessa, secolare, impossibile da contenere entro alcun significato politico univoco. È questo il primo problema da affrontare nel tentativo di dare un'interpretazione o definizione di questo concetto. Puntuale su questo nodo Frosini nel suo saggio: "Populismo è un termine scivoloso e teoricamente controverso... poiché esso è affetto dall'ambiguità costitutiva della stessa nozione moderna di 'popolo', contemporaneamente parte e tutto, classi spossessate e totalità della popolazione" (p. 58). Si tratta di un presupposto giustamente ricorrente all'interno della raccolta. E tuttavia si potrebbe ridurre la difficoltà dell'impresa, crediamo, fissando come punto di partenza una genealogia di più breve durata del ritorno di questo concetto: in particolare gli ultimi venticinque anni o l'alba del XXI secolo. Il ritorno globale del populismo è sicuramente una delle novità politiche più importanti che il nuovo secolo ha portato con sé. Ci sembra che privilegiare questo snodo temporale, per risalire poi anche indietro nel tempo, consente non solo di arricchire il dibattito, di renderlo meno sfuggente, barocco e scolastico, ma soprattutto di cercare nuove connessioni storiche, diverse narrazioni del presente, e quindi anche del passato. Nella

¹ *Gramsci e il populismo*, (a cura di G. Liguori), Unicopli, Milano, 2019.

rinnovata attualità del dibattito sul populismo appare indubbio che vi è un evento spartiacque. È difficile non riconoscere che il ritorno di questo vecchio concetto al centro dell'arena politica non sia stato indotto dall'arrivo al potere dei governi di centro-sinistra nell'America Latina nell'alba del XXI secolo. Governi che, come non accadeva da decenni, si sono autodefiniti come "populisti" in senso positivo e affermativo, per legittimare sia la loro origine e identità insorgente, in quanto espressioni di grandi insurrezioni popolari, sia il loro posizionamento politico. Sulla traccia di questo fenomeno è emerso poi il testo che ha maggiormente scosso il dibattito: *La razón populista* (2005, trad. it. 2008), di Ernesto Laclau². Il grande successo di questo scritto non fece che alimentare l'attenzione politologica per il termine. Questa scelta "latinoamericana" del populismo come significante non solo del proprio campo di azione e di governo, ma anche di un'appartenenza identitaria e di una memoria storica subalterna, ebbe l'effetto di ripoliticizzare un termine divenuto, sempre di più, soprattutto nel Nord del mondo e sulla scia dell'inarrestabile ascesa del neoliberalismo come unica "razionalità sociale e culturale di governo"³, un semplice "stigma", un marchio di barbarie, arretratezza, demagogia, incompletezza, ovvero una sorta di scomunica che segnava apriori l'esclusione o la non-appartenenza alla tradizione civile-liberale-occidentale e, per implicito, "bianca" dei movimenti politici non graditi ai centri di comando del capitalismo globale. La crisi del neoliberalismo come modo di accumulazione globale, con il concomitante riemergere di sovranismi e populismi affermativi, di destra e sinistra, anche negli Stati Uniti e in Europa non fece che dare un'ulteriore spinta al ritorno del "momento populista". E più di recente a fomentare ancora il dibattito è stato anche lo stesso esaurimento delle esperienze "neo-populiste" latinoamericane, consumate dalle proprie contraddizioni politiche. Sta qui la preistoria, per dirla con Benjamin, del ritorno del populismo sullo scenario globale. Si tratta di qualcosa che occorrerebbe tenere sempre presente prima di affrontare l'argomento a suon di astratte e secolari ricostruzioni storiche.

² *La razón populista*, Fondo del cultura económica, México, 2005; trad.it. *La ragione populista*, Laterza, Roma, 2008.

³ P. Dardot, Ch. Laval, *La nuova ragione del mondo*, Roma, Deriveapprodi, 2013.

II. Non che questa genealogia non percorra implicitamente la raccolta. Anzi, si potrebbe anche sostenere che è il suo silenzioso *trait d'union*, il punto nodale dell'interrogazione collettiva proposta dal testo, il punto di partenza del chiarimento gramsciano offerto. E tuttavia tale genealogia non ci viene mai resa del tutto esplicita: non è certo per mancanza, ma per scelta. Questo “dire e non dire” ci sembra un aspetto importante da interrogare. E qui è il titolo stesso a presentarsi in modo sintomatico: *Gramsci e il populismo*. Un titolo chiaro, autorevole, ma è anche un titolo che, visto dall'esterno, balbetta, come direbbe il R. Barthes de *Il piacere del testo*⁴. Balbetta nel suo riferimento continuo a un “populismo” sans-phrase, a un concetto che lascia presupporre, come ogni concetto che si rispetti, un'astrazione storica, e cioè un fenomeno sociale e politico in qualche modo continuo, formale, atemporale, pur nelle sue ambivalenze. Populismo di allora e populismo di oggi. Se ci lasciamo (tras)portare da questa precomprensione implicita nel titolo, potremmo essere indotti a cercare qualcosa che il testo, come anticipato, dice e non dice, qualcosa su cui (volontariamente) balbetta, appunto, e che propone solo come seconda mossa: un'analisi del populismo contemporaneo alla luce di Gramsci. Ci pare infatti che la piega del testo finisca per andare in un'altra direzione, che ci immette in un percorso assai utile, ma parallelo: non tanto *Gramsci e il populismo* (anche contemporaneo), quanto forse *Gramsci sul populismo*. È la stessa struttura del testo a suggerirci questa sua precomprensione. Quindi molto spazio - di grande chiarezza e rigore filologico (come accade spesso per i testi prodotti dalla *International Gramsci Society*) - all'analisi dell'approccio di Gramsci non solo a quello che egli considerava i movimenti populistici del suo tempo, ma anche alle sue concezioni di “popolo” e di “nazionale-popolare”. Su questi argomenti il testo presenta contributi assai utili e suggestivi (Cingari, Mordenti, Frosini, Meta), e per nulla scontati, data una certa vulgata corrente del Gramsci presunto populista. Minore lo spazio invece dedicato alle figure del populismo contemporaneo: da una parte accenni generici, spesso già connotati di “giudizi di valore” non distanti dal senso comune liberale dominante (Anselmi), dall'altra qualche piccola e interessante incursione (Cortés, Campolongo, Durante, Forenza), piccola nel senso delle poche pagine concesse rispetto ad altri argomenti

⁴ R. Barthes, *Il piacere del testo*, Torino, Einaudi, 1973.

più strettamente filologici. Mentre a prevalere, in diversi dei saggi, come confronto con il contemporaneo, è il corpo a corpo con il grande nemico di oggi del gramscismo italiano: l'apostata Laclau (Voza, Prospero, Anselmi). Ieri gli studi culturali, la teoria post-coloniale, i subaltern studies, la destra neo-con, oggi il fuoco dell'artiglieria è rivolto a Laclau (e Mouffe). Misurato, giustamente imparziale e contenuto in alcuni dei saggi (nell'introduzione di Liguori, per esempio), decisamente eccessivo (Voza, Prospero), e anche presuntuoso (Anselmi), in altri. Chiara la lezione fondamentale che ci propone il testo, soprattutto alla luce del dibattito e della congiuntura attuale, non solo sul populismo in sé, quanto sugli usi "populisti" del pensiero gramsciano. Gramsci non era certo populista, anche se guardava con interesse al populismo del suo tempo, ma sempre dall'interno di quello che egli considerava il processo complessivo di emancipazione delle classi popolari italiane e non come mera celebrazione acritica della cultura popolare. L'andare verso il popolo di Gramsci, la sua concezione del "popolo-nazione" o del "nazionale-popolare" (non nazional-popolare, come qui spesso si sottolinea), stava a significare il contrario del populismo, e cioè il popolo che esce dalla subalternità, "che è se non egemone almeno avviato verso una nuova egemonia" (Mordenti, p. 44). Molto suggestivo, soprattutto alla luce del presente, e per certi versi problematico, il complemento a tale interpretazione offerto dal saggio di Frosini, da cui emerge una sensibilità diversa di Gramsci per il populismo, ovvero la concezione secondo cui per Gramsci il populismo non fosse né positivo né negativo in sé, quanto qualcosa di inevitabile a causa della profondissima crisi dello stato-nazione italiano dei primi decenni del XX secolo. Il metodo gramsciano sul populismo – è quanto si desume dal testo – ci sollecita dunque a scendere sul terreno analitico dei contenuti concreti dei diversi movimenti populistici per una loro valutazione politica, e non a restare sul piano esterno delle mere definizioni formali e quindi della propria e rassicurante buona coscienza *civile* borghese. Gramsci, si potrebbe dire con le parole di Sartre, sul populismo, e nonostante un suo "anti-populismo teorico" (Prospero, p. 100), invitava dunque a "sporcarsi le mani". Il populismo può essere letto non solo come un sintomo, ma anche come un punto di non ritorno, della crisi dello stato-nazione moderno borghese. Sta qui il nucleo del suo approccio: nel cercare di cogliere la razionalità

(popolare) interna del populismo, anziché nel denunciare, in modo classista ed elitario, un mero abbaglio del potere sulle masse subalterne (Cingari, Mordenti). Si tratta di un'indicazione di metodo fondamentale, ancora una volta, alla luce del presente e dell'atteggiamento di buona parte delle sinistre globali rispetto a questo fenomeno. E tuttavia *Gramsci e il populismo*, se un appunto costruttivo si può fare, finisce per fermarsi consapevolmente laddove si è fermato buona parte del dibattito contemporaneo: nell'affrontare la questione populista soltanto dal piano del discorso, senza indagare a fondo le politiche reali dei diversi movimenti populistici contemporanei, e cioè la loro eventuale razionalità (popolare) interna nel rapporto con le classi popolari di oggi (ad eccezione del pur breve e stringato saggio di Cortés). A prevalere nel testo quindi è più l'illustrazione del metodo gramsciano di lettura del populismo, che non una sua reale messa in pratica.

III. Sta dunque in questo ritorno filologico su Gramsci alla luce del presente la parte migliore e più stimolante del testo. Meno sul viceversa, e qui soprattutto per quanto riguarda le critiche ricorrenti, e oramai ripetitive, a dire la verità, a Laclau. Non perché a volte non siano (filologicamente) giuste, ma perché il confronto con la teoria politica del filosofo argentino quasi mai prevede un passaggio approfondito attraverso i processi economici, le trasformazioni sociali e movimenti politici concreti con cui Laclau ha comunque cercato di misurarsi. È sicuramente legittimo, anche utile, mostrare filologicamente l'irriducibilità di Gramsci ai ragionamenti di Laclau: ma sembra una strada senso unico, per dirla ancora con Benjamin, e senza un altro sbocco. Forse vale la pena ricordare che il testo di Laclau sul populismo, come il resto della sua opera, si propone come una risposta politica alle trasformazioni intercorse nel capitalismo globale e nella conflittualità sociale dagli anni sessanta in poi, in particolare con l'ascesa dei movimenti sociali (femministi, antirazzisti, pacifisti, ecologisti, contro-culturali, ecc.) e delle politiche dell'identità, ma anche del post-fordismo, del neoliberalismo (pur quasi mai chiamandolo con il proprio nome) e, non da ultimo, del populismo latinoamericano. La prospettiva di Laclau cerca di fare i conti con fenomeni come il declino della classe operaia industriale come figura centrale del lavoro e della ricomposizione politica, con le trasformazioni dello Stato moderno

e delle soggettività politiche e culturali alla luce delle dinamiche sempre più interconnesse del capitale globale, così come con il divenire sempre più eterogeneo del lavoro e sempre più multiculturale delle nazioni, e, infine, anche se non viene quasi mai detto, con l'eredità del colonialismo nel Sud del mondo (si veda qui i suoi primi testi). Un altro elemento importante da ricordare, per una comprensione più dall'interno della logica del suo impianto, è che la sua opera è venuta alla luce in una congiuntura storica in cui buona parte delle classi lavoratrici europee, soprattutto in Gran Bretagna ma non solo, cominciavano a esprimere un esplicito e determinato consenso verso politiche socialmente regressive, anti-classiste, nazionaliste, razziste e patriarcali. Da questo punto di vista, il suo lavoro, pur se diverso nell'orientamento, andrebbe messo a fianco a quello di autori come, molto prevedibilmente, Stuart Hall, ma anche N. Poulantzas, A. Gorz e molti altri. Bene o male, è questo il suo punto di partenza, e sta qui il senso della sua operazione teorico-politica. Laclau dunque non propone una teoria astratta, per così dire, del populismo. E per ciò che ci riguarda la sua idea di "ragione populista" forse è qualcosa di più di una semplice teoria "imparziale" o "formale" del "politico" in quanto tale, come viene spesso suggerito nel testo, anche se a volte è la stessa impostazione di Laclau ad alimentare questa idea. *La razón populista*, è questa la nostra proposta, può anche essere letta come una sorta di filosofia della storia, per così dire, dei perdenti o dei subalterni, ovvero come il ritorno della "differenza" di tutti quei gruppi, classi e soggetti che la lunga e sanguinaria marcia della modernità capitalistica occidentale ha sommerso nell'ombra, nella morte e nell'oblio. I sanculotti, i comunardi, i descamisados, gli indigeni, gli schiavi, i proletari – le masse su cui il capitalismo moderno occidentale ha costruito il proprio dominio. Il "popolo" di Laclau, in questo senso, può anche essere concepito come il frutto della sedimentazione storica e culturale di un'identità e di una memoria popolare e subalterna negata e repressa, come un soggetto politico che nel mondo contemporaneo si manifesterà sempre esposto (in senso anti-essenzialista e anti-sciovinista), ovvero attraverso "l'articolazione egemonica" di diverse "catene di equivalenze" e l'imprevisto emergere di diversi "significanti vuoti". Espressione di un "popolo" più parte (subalterna) che tutto (sovrano), sempre da (ri)costruire a seconda dei posizionamenti e dei diversi momenti

storici, il populismo di Laclau non può che essere espressione plebea, conflittuale, agonistica, ma soprattutto, a differenza dei populismi del Nord del mondo, progressista e inclusiva: è quanto trasmette la sua stessa genealogia storica della ragione populista delineata nel suo testo. Non tanto “egemonia come lotta per l'apparenza” (Voza, p. 91), quanto lotta per l'egemonia culturale e politica dei subalterni, da intendere qui non certo seguendo soltanto le fratture della classe in senso meramente economicistico: il populismo divide, nega ogni pretesa di universalità, di habermasiano consenso razionale, di mera amministrazione tecnocratica dell'esistente, per affermare invece le posizioni di parte o meglio, per dirla nel linguaggio di Laclau, l'inconciliabilità di popolo e anti-popolo. Il problema dunque non sembra tanto una presunta prospettiva “culturalista” di Laclau quanto - come mostra non solo il suo dibattito con autori come S. Žižek, J. Butler, A. Negri, J. Rancière e altri, ma anche all'interno stesso della sinistra latino-americana – il rapporto di autonomia relativa tra ogni singola istanza della catena, la catena stessa e il significante vuoto, ovvero la questione di ciò che potremmo chiamare il “dualismo di potere”, per riprendere qui l'espressione di Mezzadra e Neilson⁵, tra i diversi movimenti politici, “l'articolazione egemonica” di cui fanno parte, le istituzioni (lo stato) e la leadership. Difficile non vedere qui l'influenza dell'esperienza peronista in Argentina sulla sua caratterizzazione positiva, affermativa e antagonista (anche anticoloniale) del populismo; non di una sua “idealizzazione del peronismo” (Anselmi, p. 109) – francamente non sappiamo come prendere un giudizio così sprezzante – ma della sua interpretazione dell'esperienza storica, politica e culturale di lotta reale di quel movimento in quanto principale significante politico non solo della classe operaia, ma soprattutto del sottoproletariato rurale e urbano, degli esclusi e degli emarginati argentini, ovvero di una nazione in lotta per la propria liberazione dal secolare dominio coloniale-imperiale durante almeno tre decenni 1945-1975. A volte si ha l'impressione che Laclau non faccia che proiettare sul suo concetto di populismo, non solo le caratteristiche del peronismo come movimento nazionale-popolare, ma anche gli effetti della sua irruzione (come espressione politica di una grande sommossa proletaria) nella cornice oligarchica e razzista della democrazia liberale-coloniale argentina di

⁵ B. Neilson, S. Mezzadra, *Le operazioni del capitale*, Roma, Manifestolibri, 2021.

inizio Novecento. Non poche volte lo stesso Laclau, già militante del Partido Socialista de la Izquierda Nacional in Argentina, ha affermato che la sua opera è una sorta di finale e personale resa dei conti con l'eredità del peronismo. In ogni caso, si tratta di una concezione del populismo che, avendo come riferimento la storia dei popoli oppressi dell'America Latina, potrebbe rivelarsi di grande utilità per una decolonizzazione della filosofia e delle scienze politiche europee, e cioè della loro “geopolitica eurocentrica della conoscenza”⁶.

IV. Si può condividere o meno la nostra lettura, non è importante, ma in ogni caso crediamo che debba essere alla luce di una riflessione su tutte queste considerazioni che occorre valutare la reinterpretazione laclausiana del pensiero gramsciano. Inoltre, nel momento di valutare la reinterpretazione laclausiana del pensiero gramsciano si dovrebbe tenere sempre presente anche un altro punto importante: Gramsci è soltanto uno degli elementi – e forse nemmeno quello centrale – di questa complessa e composita macchina teorica. Non si tratta dunque di ridurre il confronto a una questione meramente epistemologica – materialismo contro culturalismo, primato della classe contro primato del discorso, ecc. – bensì di affrontarlo in virtù di una disamina e di un posizionamento nei confronti della costituzione materiale del proprio presente. Mettere Laclau più al vaglio dell'interpretazione della conflittualità sociale e dell'analisi dei processi produttivi nelle diverse congiunture storico-geografiche, anche da un punto di vista gramsciano, che non al vaglio di un mero confronto filologico con i *Quaderni*. D'altronde, è lo stesso Liguori a ricordarci che la lettura di Gramsci promossa da Laclau è “volutamente infedele, rapsodica e permeata da altre filosofie”. Conviene forse invertire il percorso: non Laclau alla luce di Gramsci, ma il contrario. Prendersi sul serio Laclau, sempre che se ne sia convinti che ne valga la pena. Potrebbe essere un modo di pervenire a qualcosa di diverso da ciò che si sa già in anticipo. Ci pare che se il confronto “gramsciano” con il populismo di Laclau partisse proprio da qui, anziché dall'invettiva facile, sarebbe sicuramente non solo più stimolante, ma soprattutto più costruttivo dal punto di vista politico.

⁶ E. Lander (a cura di), *La colonialidad del Saber: eurocentrismo y ciencias sociales. Perspectivas Latinoamericanas*, Buenos Aires, Clacso, 2001.